

## Assistere gli ammalati!

### *Schola e consorzi*

Per un'indagine storica intorno alla beneficenza pubblica di un luogo non privo di memorie e di documenti, vale — di solito — fissarsi sulle origini di un ospedale, quasi sempre centro dell'attività filantropica. Ma, in proposito, Busto Arsizio, riserva allo studioso una sorpresa.

Quando il decreto del 1° aprile 1456 di Francesco Sforza faceva pubblica l'intenzione del nuovo signore di Milano di voler fondare « un grande e solenne ospedale », e « tanto solenne da riuscir degno del sublime dominio ducale e di così importante ed illustre città »; e quando la bolla 9 dicembre 1458 di Pio II sanzionava con autorità apostolica la felice disposizione che incominciavasi già a tradurre in atto, e confermava le facoltà di accentrare gli ospedali minori di Milano e del ducato nella nuova istituzione, Busto Arsizio era un borgo sepiense confuso tra i molti della regione che non potevano vantare un proprio ospedale. . . .

. . . Ad ogni modo, poichè poveri e ricchi, derelitti e abbienti, malati, medici e medicine — con minore o maggiore empirismo, secondo i tempi — sono di tutte le epoche, non è difficile pensare, malgrado il silenzio dei documenti finora noti, che pure Busto Arsizio abbia avuto, negli anni più remoti che si perdono nel buio delle origini, una certa organizzazione sanitaria.

Anche la beneficenza pubblica dovette svolgere la sua attività. Ricoveri per orfani e per vecchi, ospizi e istituzioni di soccorso risalgono ai primi tempi dell'era volgare; ma nei secoli di mezzo l'istituto tipico in cui s'incontrano le funzioni filantropiche verso i miseri e terapeutiche verso gli ammalati è l'ospedale.

Le organizzazioni e le funzioni ospitaliere si ispirano oggi a una concezione tanto diversa dall'antica, che, per comprendere esattamente gli sviluppi di un'istituzione di ricovero e di cura di infermi, bisogna avere ben presente innanzi alla mente tale fondamentale differenza.

L'ospedale, sconosciuto al paganesimo, fiorì dallo spirito e dalla dottrina della « buona novella », come conseguenza logica del duplice precetto della carità cristiana e come applicazione pratica delle due indicazioni di misericordia corporale: accogliere i pellegrini e soccorrere gli ammalati. La Chiesa che, fin dai primi giorni del suo millenario cammino, s'era interessata dei poveri ai quali aveva destinato diaconi e diaconesse, doveva quasi naturalmente accogliere e alimentare con la sua potenza la nuova istituzione, di cui il nome, mantenendo la derivazione da *hospes* (dove poi era venuto il titolo di *hospitalis*, attribuito a Giove protettore dell'ospitalità antica), era assunto al nuovo senso di *hospitium* (albergo) e insieme di nosocomio.

I primi due Concili di Aquisgrana prescrivono senz'altro che non vi fosse monastero senza ospedale. Ma è certo che, per molti secoli, l'ospedale è stato soprattutto un ricovero, un ricetto per molti viandanti indigenti che passavano sulle faticose strade dell'Europa medioevale; solo di conseguenza ha prestato soccorso all'infermo, e precisamente al pellegrino colto da malattia durante il viaggio. . . .

. . . Tuttavia, in realtà il nosocomio medioevale presenta un carattere occasionale e diventa istituzione stabile soltanto intorno al mille.

Le ragioni di tale tardanza si possono stabilire senz'altro nell'imperfezione dell'arte sanitaria. Così rari i medici da essere appena un lusso di principi e dominati tutti dall'astrattismo filosofico o dall'empirismo magico-astrologico; scarse le nozioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche; più grande la fede degli uomini nella bontà della Provvidenza che nella perizia dell'arte, e talvolta più tenace la fiducia in amuleti e scongiuri che nelle pozioni atroci della farmacopea favolosa e fantastica del tempo.

Nella nostra Lombardia gli ospedali con carattere sicuramente nosocomiale sorgono tra il nono e l'undicesimo secolo, per opera di prelati, di privati e di associazioni laicali; una lotta secolare di giurisdizione e di competenza inaridisce la loro vita, finché, intorno al 1458, l'Ospedale Maggiore di Milano, piantandosi saldamente nella metropoli, ne assorbe tutte le funzioni e i patrimoni, rivelandosi organismo di primo ordine, degno di poter bastare da solo per tutti.

Ma il carattere primario di quegli ospedali e poi di quello Maggiore, anche nei momenti di prevalenza delle amministrazioni laicali è di *opera di misericordia cristiana*. Il carattere di istituzione sanitaria è invece semplicemente secondario e conseguente; in un certo senso il malato è il pretesto per l'esercizio della carità, non l'oggetto e lo scopo prevalente dell'istituto. Questo spiega la tenacia della Chiesa nell'affermare e difendere la propria autorità e ingerenza negli ospedali e la mutazione avvenuta nella loro fisiologia costitutiva soltanto quando la legislazione giuseppina e napoleonica attribuiscono loro una funzione sociale che non ha più nulla a che fare con

l'antica concezione religiosa e quando la scienza, fattasi adulta ed arricchitasi di infiniti trovati, ha imposto la propria superba autorità.

Ai nostri giorni l'ospedale è anzitutto stabilimento sanitario; e la sua importanza è data precisamente dalla perfezione di organizzazione e dalla capacità scientifica di chi li governa e li fa funzionare. Ma se l'antica concezione, o meglio, la maniera diversa di concepire i compiti ospitalieri, è stata subordinata alle esigenze di una più vasta visione sociale e a una più intensa e positiva attività scientifica, lo spirito di bontà evangelica e di solidarietà umana da cui è stata fecondata l'idea e la storia dei nosocomi non è stato distrutto nè negato nè relegato in soffitta. Come in altri campi, dopo le incertezze inevitabili della novità, una pacata distinzione dei termini essenziali ha stabilito la possibilità della coesistenza armonica dell'antico col moderno, della carità con la scienza. Così l'ospedale è diventato una nuova affermazione della coincidenza dei valori superiori che dominano la triste vicenda degli egoismi e dei malanni che affliggono l'umanità; così la conoscenza del diverso pensiero di epoche a noi lontane ma pur intimamente legate allo svolgimento del presente, mentre ci permette di comprendere meglio la storia, ci dà insieme una nuova luce per credere e sperare in un futuro più grande e più bello.

Gli uffici della carità verso indigenti e ammalati a Busto Arsizio potranno essere stati anche disimpegnati intorno al mille da qualche istituzione del genere dell'ospedale medioevale; ma per ora non se ne sa nulla. C'è però da domandarsi in qual modo si saranno svolti i servizi sanitari e di beneficenza in occasione dei frequenti fatti di armi e di epidemie che infestarono l'alto milanese e quale, ad esempio, sarà stato il contributo bustese al soccorso dei feriti della battaglia di Legnano, combattuta quasi alle porte del borgo.

Nel secolo XIV troviamo già saldamente piantate in Busto alcune confraternite di laici, che col nome di *scuole* o *consorzi*, e lo scopo di onorare un santo protettore, di organizzare sagre e manifestazioni religiose proprie, esercitavano anche l'assistenza ai poveri e agli infermi. . . .

. . . A Busto Arsizio se ne avevano sette:

*Schola S. Marie S. Ioannis, Schola S. Ioannis Evangeliste, Schola S. Michaelis, Consorziium fratris, Consorziium S. Antonii, Consorziium S. Ioannis Baptiste, Consorziium S. Marie de platea.* Possedevano e amministravano numerose proprietà fondiarie messe insieme con donazioni, prestiti e cambi, e ne resta l'elenco nel *Libro della decima di Busto Arsizio per l'anno 1399.*

Le loro rendite non erano piccole; e, fatte le necessarie deduzioni, doveva restare un bel margine per le opere di carità. Ma, nel citato libro, emerge sopra le *scuole* ed i *consorzi*, per numero di beni e conseguente tassazione, la partita intestata senz'altro ai « Poveri di Busto Arsizio », *Pauperes de*

*busti arsitio*, sotto il quale titolo di aperto significato, doveva certo venire l'ente principale di assistenza ai bisognosi del luogo. Ed è bello trovare nella vetusta pergamena l'elenco dei possessi dedicati ai diseredati di ogni fortuna, in tempi in cui la ricchezza era ancora soprattutto terriera, mentre stava per sorgere, attraverso un profondo rivolgimento economico, la ricchezza monetaria, di cui primi e principali rappresentanti, i mercanti e i banchieri, avrebbero segnato alla loro volta nei loro registri, tra i soci dell'azienda « messer Domeniddio » o i « poverelli di Dio », ai quali avrebbero distribuito ogni anno il dividendo come agli altri azionisti. . . .

I consorzi erano certamente troppi; e nella comune opera di assistenza ai poveri e agli infermi che venivano visitati e beneficati a domicilio non devono essere mancate interferenze e gelosie. Quale veramente sia stata l'efficacia di questi organismi frazionati e forse divisi da discordie di contrada non è possibile oggi stabilire. Ma i loro uffici presso gli ammalati ci sono attestati da sincroni documenti di scuole e consorzi di Milano che avevano le lodi dell'arcivescovo cardinale Enrico Rampini per la proficua opera ospitaliera.

Secondo il Crespi Castoldi l'organizzazione dei consorzi era assai semplice. Erano adunanze mensili di uomini dabbene e donne pie, sotto la direzione di un Priore che teneva aggiornato l'elenco dei soci e i registri delle entrate e delle spese, amministrava e distribuiva le elemosine. Ogni membro, all'atto dell'iscrizione, faceva un'offerta. Alle riunioni mensili, il Priore dava un pane di frumento a ciascun socio, e questi versava l'offerta di sette denari imperiali. Una volta all'anno aveva luogo la festa del consorzio, con appropriate cerimonie religiose e (questo il cronista lo tace, ma è attestato dai documenti) generose bevute di vino.

Quel che avanzava del denaro raccolto era dato in sussidio ai poveri e alla conservazione o riparazione degli edifici sacri. Agli affamati erano soprattutto distribuite larghe quantità di segale, frumento e miglio, ottenute dai raccolti dei terreni di proprietà dei consorzi. . . .

. . . Il numero notevole degli enti dedicati all'assistenza dei poveri e la ricchezza dei loro beni non hanno tuttavia saputo far sorgere anche a Busto Arsizio un ospedale; deficienza che a prima vista sorprende tanto più che tra i ventiquattro cittadini eletti nel 1448 dall'arcivescovo Enrico Rampini alla amministrazione degli ospedali milanesi vi erano un Pietro Crespi e un Andreolo Crespi e, tra il 1440 e il 1459 alla direzione dell'ospedale di S. Gottardo eravi il prete Tommaso Candiani di Busto; ma la sorpresa si dilagua appena si consideri il carattere particolare delle *scuole* e dei *consorzi*, nonchè il fatto che nella seconda metà del Quattrocento era avvenuto l'assorbimento di tutti gli ospedali foresi del Ducato con l'accentramento dei servizi ospitalieri nel nosocomio Maggiore, così da togliere ogni velleità di

fondarne altri che avrebbero fatto certamente la stessa fine. Il concentramento non era avvenuto senza proteste, resistenze e opposizione dei rettori degli ospedali foresi sostenuti dallo spirito di autonomia locale; e per i consorzi bustesi, non meno gelosi della propria libertà d'azione, questi fatti avevano certo un significato d'avviso e d'esempio. . . .

### *La Scuola dei Poveri*

. . . Verso il 1515 avvenne un fatto di notevole importanza nella storia dei consorzi della beneficenza bustese, cioè il loro amalgamarsi intorno a quello, più ricco di beni e forse meglio organizzato, detto la *Scuola dei Poveri*. Il movente fu l'edificazione della bellissima chiesa di S. Maria di Piazza in sostituzione della vecchia chiesetta in cui aveva sede il consorzio omonimo, il quale, per quanto fornito di due vigne, di un orto, di un campo con vigna e di ben ventitre pezzi di terra, non era certamente in grado di sostenere da solo l'ingente spesa.

Per la storia del magnifico monumento, che da solo basterebbe a lodare la memoria dei consorzi bustesi, basterà rammentare che nelle superstiti annotazioni del primo *Libro dei conti della Scuola dei Poveri*, insieme con gli addebiti per le spese di costruzione di S. Maria di Piazza negli anni in cui vi prestò la sua assistenza il rinomato Tommaso Rodari di Maroggia, si trovano elencate le elargizioni in denaro e in cibarie agli indigenti, insieme con le cifre del sale adoperato per il « pane dei consorzi », distribuito ai poveri nelle solennità.

La costruzione continuò fino al 1521 e s'interruppe probabilmente per gli avvenimenti bellici di quell'anno. . . .

. . . La federazione dei consorzi e delle scuole dovette infatti volgere le sue attenzioni soprattutto agli impellenti bisogni delle vittime delle guerre gallo-ispane; le registrazioni degli anni 1522 e 1523 hanno tutta l'aria di essere una definitiva liquidazione dei conti per la fabbrica. Ma S. Maria di Piazza, come vedremo, rimase per lunghi secoli il centro della beneficenza bustese e una parentesi non infelice dell'attività che le confraternite laiche di Busto Arsizio prodigavano a sollievo degli indigenti.

Il primo *Libro della Scuola dei Poveri*, pur nella sua incompletezza, ci dà una visione abbastanza esatta dell'evoluzione compiutasi in un ventennio circa nell'organizzazione della beneficenza. Dal 1522 (anno d'inizio delle registrazioni) al 1530 l'aggruppamento dei consorzi mantiene distinti i propri elementi. Due consoli e un certo numero (da 4 a 8) di « scolari » sorvegliano

l'amministrazione federale tenuta dal canepario (tesoriere), il quale occupa l'unica carica retribuita. L'autorità ecclesiastica locale è completamente estranea. . . .

. . . Nel 1521, col ritorno dei francesi in Lombardia, un'orribile carestia aveva desolato pure il borgo. Il cronista Crespi Castoldi aveva udito dire da suo padre, allora decenne, che molti erano morti di fame tenendo ancora fra le labbra l'erba con cui avevano tentato di cibarsi. Spesso, al sopravvenire dei soldati che predavano, gli abitanti erano costretti a fuggire, lasciando nei forni il poco pane non ancora cotto, e a ricoverarsi nei boschi dove si pascevano di bacche immature. Non solo i francesi, ma anche i lupi scendevano dalle vicine prealpi rabidi di fame e osavano penetrare nelle case e strappare dalle culle i bimbi per divorarli.

La peste del 1524, portata a Busto dalle milizie spagnole di Giovanni de Medici detto delle Bande Nere, a cui era stato dato in feudo il nostro borgo, seminò larga strage in Busto Arsizio e portò via anche l'artista Crespi de Roberti.

In così disgraziate circostanze l'opera delle associazioni di beneficenza dev'essere stata particolarmente attiva e propizia. E tuttavia invano si cercherebbe nel registro dei consorzi un accenno a quanto è stato fatto, dal punto di vista sanitario e filantropico, per fronteggiare il flagello. Le registrazioni sono sospese dal 1524 a tutta la prima metà del 1527. . .

. . . Le registrazioni ricominciano soltanto, per mano del notaio de Rauli, il 6 agosto 1527.

Ad ogni modo, la strage fatta dalla peste non ci spiegherebbe abbastanza questo completo silenzio, se d'altra parte non si sapesse che nel Ducato di Milano l'organizzazione di difesa sanitaria nel tempo delle epidemie era assunta direttamente e in pieno dalle autorità civili con mezzi straordinari che andavano dalle consultazioni astrologiche alla costruzione dei lazzaretti. . . . Conseguenza del rivolgimento prodotto dalla peste del 1524 fu l'evoluzione dell'aggruppamento dei consorzi in un unico organismo: *la Scuola dei Poveri di Busto*, il quale titolo appare nelle registrazioni del 1530, imponendosi presto e definitivamente, con il consolidarsi del nuovo ente.

I suoi beni venivano diligentemente elencati dal notaio della Comunità per stabilire il reddito complessivo delle numerose proprietà immobiliari, tra le quali figurava la « cassina del nichoro », luogo di nascita della bustese Beata Giuliana (1427-1501), fondatrice del monastero agostiniano di Santa Maria del Monte sopra Varese, la qual cascina prese in seguito di tempo il nome che ancor oggi conserva di Cascina dei Poveri. E poichè la pingue eredità dei consorzi, gelosi della propria autonomia laica, che pur si svolgeva con spirito di cristiana carità, all'ombra della bella Chiesa di S. Maria di Piazza (e un « solario », cioè una camera al primo piano di una casa a ri-

dosso del tempio, rimase per secoli interi il luogo delle adunanze), poteva correre il pericolo di finire in commenda, la Comunità, instrutta anche questa volta dall'esempio dell'Ospedale Maggiore di Milano, meditò e attuò una riforma decisiva, chiedendo al Papa, pochi anni dopo, una bolla di erezione canonica della Scuola dei Poveri, che Papa Paolo V concesse il 22 settembre 1566. . . . La bolla assicurava il possesso dei beni della Scuola dei Poveri e della cappellania di S. Maria di Piazza, sottraendo l'una e l'altra a qualsiasi infeudamento di commenda o di beneficio ecclesiastico, sia per parte dell'autorità diocesana, sia per parte della stessa Santa Sede; stabiliva l'autonomia e l'insindacabilità amministrativa della Scuola; ma nello stesso tempo, seguendo i criteri restrittivi del Concilio di Trento, infrangeva la laicità dell'organizzazione, approvando che il consiglio d'amministrazione fosse composto di due sacerdoti e otto laici del luogo, da eleggersi annualmente o ogni due anni, con autorità e consenso dei rettori della terra. . . .

. . . Anche i compiti della Scuola erano toccati di passaggio e designati genericamente come erogazioni ai poveri e agli ammalati, assegni per doti e altro, secondo le disposizioni dei lasciti e delle deliberazioni. . . .

. . . Ad ogni modo a tranquillizzare la coscienza di qualche scrupoloso che avesse ricordato o rimpianto la tradizione dei consorzi e delle scuole, la bolla assolveva da ogni censura la Comunità e gli uomini della Scuola dei Poveri per il rivolgimento eseguito, autorizzandoli a lecitamente continuare nel governo dei beni loro affidati e, cosa importante, a erogare soltanto a poveri ed indigenti le elemosine cavate dai frutti fino allora destinati agli infermi bisognosi o ad altri, senza chiedere permesso all'Ordinario o ad alcun'altra autorità. . . .

. . . Con questa *magna charta* l'organizzazione della beneficenza bustese e l'assistenza verso i poverelli assumevano una posizione ufficialmente riconosciuta ed un andamento regolare. . . .

. . . Il nuovo organismo, assorbendo, unificando e modificando tutta la precedente attività di pubblica beneficenza, non aveva più la patriarcale fisionomia dei vecchi consorzi. . . .

. . . Fra non molto la Scuola dei Poveri rivendicherà, di fronte alle autorità diocesane, il suo carattere di fondazione laicale. Ma in realtà la lettera pontificia, autorizzando il regime misto della Scuola, poneva anche l'ultima pietra sulla irrevocabile organizzazione dei consorzi, che erano state davvero formazioni nettamente laicali e popolari, accessibili a tutti senza distinzioni di sesso e di condizioni, democratiche o, come allora dicevasi, comunali; ed è appunto per questo che il Comune volle sempre, come erede dello spirito di quei consorzi, essere rappresentato nella Scuola.

La nuova amministrazione, senza dimenticare gli scopi benefici, anzi intensificandoli e coordinandoli, svolse subito un'intensa attività patrimonial-

le di cambi, livelli, investiture, che nelle registrazioni superstiti soffoca le tracce dell'opera spiegata verso gli indigenti. Più facile è invece cogliere le nuove donazioni che venivano ad arricchire il patrimonio già ingente della Scuola e che ai primi del Seicento, al dire del solito cronista, dava un reddito annuo di 350 scudi d'oro. . . .

. . . Il primo *Libro de Ordinationi del la Ven.<sup>a</sup> Scuola de Poveri de Busto* conservato nell'archivio della Congregazione di Carità, si apre con il verbale di un'adunanza del 27 luglio 1597, nella quale fu disposto un provvedimento di carattere nettamente sanitario.

*« Si è fatto capitolo delli Scolari et deputati della Scuola de poveri di Busto grande nella sala dove si ritrovorono*

*Il R.do Prete Bapta Reguzono*

*R. Prete Antonio Crespo*

*Alluigi Crespo*

*Cesare Crespo*

*Andrea Crespo robolino*

*Mag.ro Baptista Ferrario*

*Gio. Pietro Gaiazo (Gallazzi?)*

*Francesco di Luppi*

*« Fu fatto accordo con Francesco Castelseprio Barbiero che eli sia obligato a medicare a sue spese tutti quelli poveri che ricorreranno a lui con un boletino almeno di uno delli deputati e persevererà alla cura sino che saranno guariti, intendendo però per infermi quelli che spettano alla sua professione, cioè per occasione di feriti di qualunque sorte et altri mali che sogliono chiamarsi mali nasciuti, ecetto se tali mali nasciuti o siano humori o fistule o altri (che) si giudicassero mali incurabili o fussero mali contagiosi perchè in questo caso non si intendi che lui sij obligato; et per sua mercede si è stabilito se li diano lire trentasei dico 36 imp. lanno e che l'acordio sij per doi anni da cominciarsi a calè di agosto dell'anno presente. »*

Questa deliberazione ci dimostra l'interessamento della Scuola per i suoi poveri, con l'istituzione, a fianco della condotta medica tenuta dal fisico della Comunità, di un regolare servizio d'assistenza degli infermi. Da documentazioni sincrone milanesi e, specialmente dalle ordinazioni dell'Ospedale Maggiore, si rileva che gli uffici dei così detti Barbieri e Sottobarbieri (e v'erano pure donne Barbieri) consistevano nel coadiuvare i medici ed i chirurghi, somministrare alle ore stabilite cibi e medicine, « siroppi et decotioni » agli ammalati, praticare « salassi, ventose, servituali, ontioni, fricationi,



et altri simili », riscontrare la febbre, medicare piaghe e ferite, e, anche « tagliar li capelli e lavar la testa » degli infermi. I servizi più umili e di pulizia venivano lasciati agli infermieri o « serventi » . . .

. . . La peste del 1630, portata nel Ducato di Milano dalle soldatesche allemande scese dalla Valtellina per appoggiare i diritti imperiali di casa d'Austria e Spagna sul Mantovano, si estese rapidamente anche a Busto Arsizio.

. . . La carestia del 1629 aveva preparato il terreno al flagello. Busto Arsizio era fuori dalla direttrice del passaggio delle truppe imperiali, ma non riuscì a sfuggire il contagio, per quanto fossero state messe, alle prime ed incerte notizie della peste nella regione, « buon guardie a due porte Milanese e Pissina », mentre « le altre due di Suico e Sciornago erano chiuse e serrate, che nessuno poteva uscire nè entrare » . . .

. . . Sul finire dell'anno 1629 la peste era già in Busto; il 12 febbraio il registro dei morti della parrocchia di S. Giovanni segnava le prime vittime « di peste » . . .

. . . L'acme del contagio si ebbe tra aprile e maggio. Alla fine d'aprile il Reguzzoni nota complessivamente quattrocento cinquanta morti di peste, mentre per tutta la durata del flagello fa discendere la popolazione del borgo da « otto mille anime incirca » al numero di « tre mille e non più » . . .

. . . Ai 12 d'aprile venne aperto il lazzaretto su un terreno di proprietà di Tullio Pozzi, fuori di porta Basilica « vicino al Terraggio ». Che l'acquisto sia stato fatto dalla Scuola dei Poveri è confermato pure da una deliberazione del Capitolo della Scuola, il quale dava incarico al deputato Bartolomeo Crespi, il 26 aprile 1636, di sottoscrivere l'istrumento per il cambio di quel terreno « dato dalla Scola alla Comunità per fabbricare il sepolcro di San Gregorio nel tempo del Contagio » con un altro campo di quattro pertiche « in Cirascha ».

Il lazzaretto venne diviso in due parti: nella prima vennero collocate le capanne e baracche degli infetti; la seconda fu adibita a cimitero degli appestati e perciò il luogo « fu chiamato di comune consenso Santo Gregorio in campo Santo al quale, da diversi defunti fu lasciato dinari di fabbricare la Chiesa in detto lazzaretto » . . .

. . . Il numero delle capanne venne portato presto da sessanta a oltre cento. Al principio del lazzaretto era stata piantata una cappelletta di legno con un altare provvisorio, dove alla domenica era celebrata la messa. « Questi ammorbati — assicura il Reguzzoni — erano diligentissimamente serviti, et per li medicamenti, et per il buon governo di uiuere, ai quali mai mancavano buone carne di vitello, oue fresca, buttiro, brodio, buone minestre, uino ancora a chi si poteua dare mattina e sera » . . .

. . . Più tardi vennero introdotti in Busto, per il servizio degli appestati e la sepoltura dei morti, dieci o dodici monatti, ospitati in una stanza di

proprietà del prete Francesco Bossi detto Coccia, presso la chiesa di San Rocco. . . .

. . . Al soccorso dei bustesi si mossero i villaggi circonvicini con offerte di cibarie che il Reguzzoni ha diligentemente segnate, le spese dei farmaci vennero assunte tutte dalla comunità e dalla Scuola dei Poveri. Non dovettero certo essere poche; la Scuola, dopo la peste, aveva le casse vuote di soldi e stentava a riscuotere dai superstiti i crediti delle annate disastrose. Il 1 maggio 1632 il Capitolo deliberava, quasi in via straordinaria « che bisognando soccorrere qualche povero amalato, quale sia in necessità et meritevole, si faccia a giudizio di Bartolomeo Crespo et qualche Deputato per sua contrada ». Gli speciali volevano essere soddisfatti dei loro avere. « Per li spetiali — dice un verbale del 13 gennaio 1633 — quali dimandano satisfazione del loro credito si è stabilito che essi dijno le sue liste acciò si possi vedere il suo credito e poi si faranno vedere et si vedrà di sodisfare ». . . .

. . . La peste aveva lasciato i suoi strascichi economici anche nel campo della beneficenza, mentre, ad accrescere i danni degli alloggiamenti militari, perdurava una gravissima crisi nella locale industria cotoniera, essendo stati perduti i mercati sui quali affluivano le *bombasine* bustesi, bandite e sospette in ogni parte d'Italia alle prime notizie del contagio. . . .

. . . Ma se l'epidemia aveva fatto le sue vittime, aveva pure mostrato quanto fosse vivo e profondo il sentimento della carità in coloro che per libera elezione ne erano i ministri. . . .

. . . Sono: il canonico Francesco Bossi che, dopo la morte dell'Ammiraglio venne nominato prevosto; l'oblato Antonio Moia fatto curato di Gorla Minore; Paolo Filippo Maltoni curato di Fagnano ed elevato alla prepositura di Corbetta per essersi dimostrato « vero figlio di S. Carlo »; Giuseppe Radice teologo, fatto curato di Villa Cortese, dove spontaneamente aveva surrogato il suo collega morto di peste e continuato i pietosi uffici verso gli infermi; il canonico Giuseppe Tosi che venne provvisto di un migliore canonicato; e infine proprio il cronista della peste, G. B. Reguzzoni che venne nominato curato di Annone, avendo portato i suoi conforti, su attestazione del prevosto di Oggiono, alle popolazioni di Annone e di Galbiate durante la peste.

Chiuso il lazzeretto, l'assistenza agli infermi e i servizi sanitari vennero divisi, come prima della peste, tra la Comunità che manteneva e stipendiava un medico e forse pagava in parte le medicine agli indigenti, la Scuola dei Poveri che saltuariamente stipendiava un barbiere, distribuiva bollettini o buoni per viveri e medicinali, e l'Ospedale Maggiore di Milano al quale venivano inviati gli ammalati che non potevano essere curati nel borgo a anche i cronici, malgrado i ripetuti divieti dell'amministrazione del nosocomio. . . .

. . . L'attività della Scuola dei Poveri si svolge però nei limiti di sovvenzioni per balatico, medicazioni, somministrazione di alimenti e di far-

machi e di distribuzione di elemosine: denaro, grano, tela e canapa per lenzuoli di nubende, panni per abiti; e tale si protrasse per tutto il secolo XVII, in mezzo a gravi difficoltà patrimoniali, che obbligarono perfino a ricorrere a mutui. Anche per questo periodo giova spigolare nel primo *Libro de Ordinationi*. . . .

. . . I sussidi ai poveri venivano distribuiti settimanalmente dai membri deputati della Scuola mediante tagliandi o piccoli mandati di pagamento, detti *bollettini*, con spazi in bianco per il nome della persona soccorsa, la cifra erogata e la data. I « bollettini » venivano poi « registrati al libro mastro ».

La generosità bustese non mancava di alimentare le finanze della congregazione, ma i tempi erano troppo tristi. Regnava una miseria generale, frutto di lunghi anni di guerre e di malgoverno spagnolo; l'industria cotoniera tramontava e i migliori operai emigravano oltre il Ticino in cerca di lavoro e di pane; gli alloggiamenti militari desolavano le già travagliate popolazioni; gli affittuari erano restii a pagare i canoni pattuiti; i debitori per livelli crescevano ogni giorno; e i malandrini, che infestavano la Selva lunga tra Busto e Gallarate, rubavano il legname dei boschi intorno alla Cascina dei Poveri. La Comunità del borgo, pure in gravi difficoltà finanziarie, imponeva contribuzioni sui beni della Scuola, col risultato di infinite proteste, ritenendosi esenti i patrimoni della beneficenza. Gli agenti comunali, quando non riuscivano a far pagare la Scuola, tentavano di rivalersi sui massari, ai quali sequestravano gli animali nelle stalle, accrescendo le opposizioni e le confusioni. Altri cavilli e lunghe liti giudiziarie davano le eredità, abbastanza frequenti, ma sempre inceppate da clausole che fornivano appigli per impugnare la volontà dei testatori e finivano col disperdere nelle *sportule* degli Azzecagarbugli quanto avrebbe dovuto andare a sollievo delle classi diseredate.

Sul finire del 1661 i deputati constatavano « che la povertà vien tuttavia crescendo nella terra e che perciò bisogna sovvenire alli poveri nella migliore maniera che sia possibile ».

La cassa era così smunta nel 1671 che i deputati della Scuola non sapevano dove trovar denaro per concedere una gratificazione al barbiere Pietro Paolo Cavagliate, da molti anni in onorato e gratuito servizio dei poveri « in occasione d'infermità »; nel 1677 dovendosi limitare i bollettini a soldi dieci per settimana, lasciando all'arbitrio del deputato della contrada di accrescere la cifra « se il bisognoso sarà infermo oltre di essere povero »; nel 1692 veniva ordinato « che li signori curati non facciano boletini se non alli infermi et a quelli poveri che non son infermi ma in necessità »; e l'anno seguente doveva il deputato Stefano Landriani provvedere con fondi personali al soccorso dei poveri « che son molti, et stando le molte infermità che di presente sono nella terra ». . . .